

R.D.

10

L'ultima notte

Ripenso a Cast Away. Come sempre.

Lui aveva un pallone di nome Wilson, a fargli compagnia. Io ho due rumeni con pochi denti in bocca. Non è la stessa cosa.

Fuori dalla finestra c'è uno spicchio di cielo, un pezzo di terra. Ci hanno costruito una casa, su quel pezzo di terra. Quando sono arrivato non c'era, ora sono già al tetto. Vedo anche la parte alta di un lampione, al tramonto si accende come una stella.

Di notte non fa mai buio, per via delle luci di sicurezza. E non c'è silenzio, perché qualcuno ha sempre qualcosa da dire. Ma alla fine ti abbandoni ai ricordi, è tutto quello che hai.

Quando piove ti senti meglio, pensi che qua dentro almeno non prendi l'acqua. Cominci a ragionare così, per sottrazione. Ti convinci che c'è chi sta peggio, che questa è solo una pausa. Una pausa infinitamente lunga.

Impari le vite degli altri, in una versione riveduta e corretta. Siamo tutti innocenti, vittime di complotti e tradimenti. Nessuno ammette di aver sbagliato. Nessuno chiede mai perdono.

Mi sono stancato perfino delle parole. Preferisco guardare fuori dalla finestra, quella casa che hanno quasi finito. Chissà chi ci andrà a stare. Da lì il panorama non dev'essere male, a parte il lato che si affaccia sui nostri pensieri.

C'è una perdita, va avanti da mesi. E' una goccia che continua a cadere. Il suono arriva dalle tubature, come un eco profondo che non smette mai.

Lui ce l'ha fatta, a scappare. Parlo del tizio di Cast Away.

Si è costruito una zattera. Ha aspettato, quando c'era da aspettare. Poi si è buttato in mare. Con il coraggio della disperazione ha superato le onde più alte, guadagnando il largo. L'hanno recuperato centinaia di chilometri più in là, quasi morto ma ancora vivo.

Lui ce l'ha fatta, a scappare. Io no.

Lo so da meno di un mese. Ogni tanto mettono ordine, come per il cambio di stagione. Si sono accorti che tra indulto e buona condotta mi restava poco. Pochissimo. Questione di giorni.

Quando me l'hanno detto, non ho provato niente.

Poi il panico è venuto a galla, ha cominciato a scavare. Non ne ho parlato con nessuno.

Pavel sta tutto il tempo a dire quante se n'è fatte, quante se ne farà fuori da qui. Si vanta delle

ragazze che ha violentato, del terrore che legge nei loro occhi quando le aggredisce. Ti sbatte in faccia la sua cattiveria, non vede l'ora di menare le mani. Aspetta solo un cenno di disapprovazione per mordere, una parola fuori posto. Io invece niente, me ne sto zitto e buono. Ho imparato a nascondere, lo schifo.

Vlad non è come lui. Non parla molto, ha gli occhi tristi. Non so perché sia dentro. Non so quasi niente, di lui. Ha una figlia di cinque anni. Non mi ha detto altro, da quando è arrivato. Legge un sacco di quotidiani. Pavel lo sfolte sempre, per questo. Vlad però fa come me, non ribatte. Abbassa gli occhi sulla carta stampata, sulle fotografie in bianco e nero, sui titoli in grassetto.

Forse avrei dovuto provarci, almeno con lui. Buttare fuori quello che ho dentro, che non mi fa dormire. Eppure qualcosa mi blocca. E' come se non ci fosse altro da dire, come se tutto fosse già stato scritto.

Questa è la mia ultima notte. Domani esco. Così mi hanno detto.

Solo che io non voglio uscire. Non posso. Fuori mi aspetta quello che ho fatto. C'è il vuoto che ho scavato dentro una famiglia che non conosco: una bambina che non ha più suo padre, una donna a cui restano un anello e un po' di ricordi. Ecco una cosa che ho imparato qui dentro: non te ne fai niente, dei ricordi. Contano le persone. Conta la carne, quando è viva e fin quando c'è. Il resto fa solo male.

Non c'è nulla che possa fare per loro. Ci ho pensato bene, il tempo non mi è mancato. Ma davvero non ho modo di rimediare. Non ho fatto apposta, è stata una leggerezza imperdonabile. Non dovevo bere così tanto, prima di partire. La perizia ha dimostrato che una persona sobria avrebbe frenato in tempo. E' questo che mi angoscia di più, il fatto che non ci sia niente da chiarire. E' successo qualcosa, sono stato io. E adesso non c'è modo di rimettere le cose a posto.

Alessia me lo ha detto subito: avrei dovuto scrivere una lettera, per chiedere scusa. Ci ho provato, anche. Ma ogni volta mi bloccavo dopo le prime parole, non sapevo come andare avanti. L'inutilità di quel gesto mi appariva talmente nitida da impedirmi di proseguire. Le scuse non riportano in vita una persona. I soldi nemmeno. Per questo non posso uscire, domani.

Da due giorni Pavel è in infermeria. Se l'è presa col tizio sbagliato, un macedone grande due volte lui. Il macedone quasi lo finisce, hanno detto che lo ha ridotto a una poltiglia. Ne avrà per un po'. Lo considero un segno del destino. Sarà più facile, senza di lui.

E' la mia ultima notte. Non posso pensare ad Alessia, a mia madre, alle poche persone che mi

vogliono bene. Devo concentrarmi su quello che ho fatto, sul dolore indelebile. La goccia che cade lontana mi aiuta, è un ritmo costante. Cerco di non fare rumore, mentre annodo il lenzuolo. Vlad russa e non si muove, ha il sonno pesante. Provo a tirare, dovrebbe reggere. Provo di nuovo, non si sa mai. Ho letto un sacco, su come farlo. So tutto dei rischi. Se fallisco potrei finire i miei giorni su una sedia a rotelle, col cervello in pappa. Non è quello che voglio, anche se forse è quello che meriterci. Io voglio solo andarmene, scrollarmi di dosso l'angoscia del risveglio. C'è chi non può più aprire gli occhi, per colpa mia.

"Che fai?"

E' un sussurro strozzato. Quasi un singhiozzo. Resto immobile, la faccia al muro.

Poi Vlad me lo chiede di nuovo. "Che stai facendo?"

Devo voltarmi, per forza. Non so con quale faccia, non so con quali occhi. Ma devo voltarmi.

"Non ti preoccupare" gli dico.

"Domani esci" dice Vlad.

"Che ne sai?"

"Lo so. Lo sanno tutti."

"E allora?"

"Che stavi facendo?"

"Non sono affari tuoi. Rimettiti a dormire."

Vlad invece si mette a sedere, dentro al buio sporcato dalle luci di sicurezza. Si passa la testa tra le mani, sembra il pensatore di Rodin. "Qualunque cosa hai fatto, non ne vale la pena. Non serve a niente."

"Che ne sai?"

"Lo so" dicono i suoi occhi scuri, spalancati e calmi.

"Non posso uscire. Non voglio. Non è giusto."

Vlad scuote la testa. "Guarda che non cambia niente. Fidati, è così. Non te lo dice nessuno, quando entri, ma il fine pena non arriva mai. Quando capisci che non puoi rimediare, il fine pena non arriva mai. E' questa la vera condanna. E la devi accettare. Se sei un uomo, la devi accettare."

Tasto il muro dietro di me, cerco il lembo del lenzuolo. E' tutto pronto, ormai.

"Hai una moglie?" mi chiede.

"Quasi" gli dico.

“Una famiglia?”

“Una madre.”

“Sarebbe altro dolore. Non hai già fatto abbastanza?”

Le sue parole riecheggiano nella cella. Quando sfioriscono, resta la goccia. Cade costante, paziente.

“Ti aiuto a rimettere a posto” aggiunge dopo un po’.

“Faccio da solo.”

“Ti aiuto” ripete. Costante, paziente. Come la goccia.

Poi è già mattina. Ho già firmato.

Vlad è ancora nella nostra cella. Che adesso è solo sua e di Pavel. Presto arriverà qualcun altro.

“In bocca al lupo” dice la guardia.

Ho il mio sacchetto di effetti personali, un giacchino troppo leggero.

È l'antivigilia di Natale, fuori. Guardo la casa in costruzione, che adesso è una casa finita. Guardo il lampione. La parte bassa, quella che da dentro non potevo vedere. Mi incammino, senza meta. Il cuore batte forte.

Trovo un bar, un pezzo di carta. Comincio a scrivere. Non servirà a niente, lo so. Ma non ho altro.

Supero lo scoglio delle prime parole. Vinco l'imbarazzo, la paura di sembrare ipocrita. Tengo gli occhi fissi sulla carta. Cerco di tenere l'angoscia per me, butto fuori solo il dispiacere. Non è facile, per niente. Molto più complicato di un nodo sul muro. Il barista mi lascia stare. Sta a uno sputo dal carcere, di scene così chissà quante ne ha viste. Quando ho finito ordino un secondo cappuccino. Me lo porta al tavolo, come se fossi un signore.

“Grazie mille” gli dico.

“E di che?”

Ha la barba di due giorni, gli occhi buoni.

Piego la lettera. Pago le mie consumazioni.

“Buon Natale” mi dice il barista.

Ero già fuori dalla porta. Mi blocco. Lo guardo.

“Anche a lei.”

Mi viene da piangere, ma tengo tutto dentro.

Vlad ha ragione. Il fine pena non arriva mai.